

terza pagina

Vedere oltre



Francesco Roat

Sarà pur vero che, come nota Ines Testoni – curatrice, con Guidalberto Bormolini, Enzo Pace e Luigi Vero Tarca, del volume di Autori Vari: Vedere oltre. La spiritualità dinanzi al morire nelle diverse religioni, (Ed. Lindau) –, onde capire il perché le religioni esercitino ancora oggi un così grande potere sulle coscienze: “è necessario riconoscere la funzione consolatoria che esse esercitano rispetto all’angoscia di morte”; ma ciò non basta certo ad esaurire l’interrogazione millenaria sottesa ad ogni forma di religiosità, ovvero quale sia il significato dell’essere. Tant’è che potremmo considerare tutte le regioni – come suggerisce Enzo Pace –: dei “sistemi esperti nella produzione di senso offerto agli esseri umani per vedere l’infinito e non avere paura dell’abisso”.

Inoltre, osserva Marco Vannini nella postfazione al volume, se la realtà ci pare sottomessa al “tempo che tutto divora”, attraverso il consenso rispetto all’*hic et nunc* del presente e tramite il distacco da ogni elemento/impedimento egoico – allorché vengano meno attese del futuro e nostalgie del passato – essa può rivelarsi non già inquietante ma consolante, apparendoci piuttosto *sub specie aeternitatis*. È quanto testimoniano i mistici di ogni epoca e latitudine, i quali non hanno mai cercato facili escamotage per esorcizzare l’angoscia d’essere destinati a

un exitus di cui nulla sappiamo (come osserva l'Amleto di Shakespeare la morte è giusto quel paese da cui nessuno ha mai fatto ritorno), ma hanno appunto accettato, ben prima di prender congedo dal mondo, che fosse l'io a morire.

Tutt'altro da quanto cerca di fare l'attuale era antropotecnica con le sue illusorie promesse di sconfiggere o differire sine die la morte. Mentre, dice bene Luigi Vero Tarca, il superamento autentico della morte in generale: "si dà nella misura in cui si manifesta quel senso del «passare» che è diverso da un mero trapassare". E forse è del tutto condivisibile proprio quanto sostiene nel libro Amos Luzzatto, ossia ritenere che chi ha paura del proprio ineluttabile decesso ha in realtà paura di vivere. Lo ribadisce il rabbino Roberto Della Rocca, ricordando la cacciata dall'Eden di Adamo ed Eva, i quali, non si consegnarono alla rassegnazione/disperazione, bensì: "Messi a confronto con la morte, decidono di combatterla dando la vita, conferendo alla vita un significato".

Ma è nel cristianesimo che la morte, sperimentata sulla croce da Gesù (patita quindi dal Figlio di Dio), diventa di Dio e – nota senza pietismo alcuno Andrea Toniolo rifacendosi a Jünger – può venir colta quale una sorta di benedizione divina. In quanto la fede nel Cristo: "pone nel cuore la certezza che ogni persona finita, mortale, anche e proprio nella morte è custodita in Dio". Nella prospettiva di una morte all'insegna del mistero chiamato resurrezione che, volendo, potrebbe esser vista quale perpetuazione dell'esistenza nel senso etimologico del termine (tale parola infatti deriva dal latino ex-sistere, che significa "stare/venire da" o ricevere l'essere da un altro/altrove rispetto a sé).

Pure secondo i musulmani la morte non è che una frontiera, varcata la quale sarà possibile venire restituiti a quella patria comune rappresentata da Dio/Allah, poiché – vedi il lieto annuncio del Libro sacro-: a Lui ogni cosa fa ritorno (Corano, XI, 63). La morte quindi, anche nella prospettiva islamica, non comporta annichilimento alcuno bensì ritrovare la propria eterna origine e la morte rappresenta solo la fine della vita terrena, in quanto – sottolineano i due islamisti Panetta e Benassi -: "A estinguersi è solo l'illusione separativa dell'ego".

Al di là delle tre religioni monoteistiche, il nostro saggio a più voci interroga anche le tradizioni orientali di fronte al morire. In prima battuta il taoismo, secondo il quale vita e morte non sono condizioni statiche ma ambiti metamorfici all'interno della unitaria vicenda cosmica, caratterizzata da inesausta/eterna trasformazione. Anche se, scrive a tale proposito Giangiorgio Pasqualotto: "non è dato sapere quali siano gli esiti di questa trasformazione" e il saggio pertanto non è chi tenta di prolungare la propria parabola esistenziale, ma chi accoglie l'alternanza dei fenomeni complementari che chiamiamo vita e morte.

Nel pensiero filosofico/religioso hindu tali aspetti rappresentano un binomio inscindibile. Anzi, gli hinduisti credono che non si nasca né si muoia soltanto una volta ma innumerevoli volte. Ed affrancarsi dal ciclo continuo della metempsicosi costituisce la liberazione cui ogni essere umano auspica. Ma secondo la concezione non-dualistica del Vedanta non c'è vera differenza fra il mondo fenomenico in cui

abita l'io e l'Assoluto (Brahman). Ne consegue che tale coincidenza risulta da sempre presente e che il sentirsi separati è illusione (maya) da cui prender le distanze.

Per il buddhismo, infine, raggiungere l'illuminazione non solo equivale all'abbandono di sé in un'accettazione totale dell'esistenza, ma comporta la rinuncia e/o il rifiuto di ogni teorizzazione in merito al divino e alla liberazione stessa. Ciò significa non porsi più problemi in merito al fine vita o al post mortem; vuol dire che il nirvana non equivale ad alcun eden ma alla caduta di tutte le illusorie e vane speranze egoiche di salvezza. Ed è oltremodo istruttiva per noi occidentali questa idea/prassi per cui la vera salute dell'anima si consegua giusto quando ad essa si rinunci.